

Della stessa autrice

*Con te sarò diverso
Non lasciarmi andare
Tienimi con te*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è casuale.

Titolo originale: *The Temptation of Lila and Ethan*
Copyright © 2013 by Jessica Sorensen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Valentina De Rossi (Prologo-cap. 8)
e Francesca Noto (capp. 9-19)
Prima edizione: aprile 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6688-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Sorensen

Non cambiare mai

The Secret Series



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

Un sentito grazie alla mia agente, Erica Silverman, e alla mia editor, Amy Pierpont: vi sarò sempre grata per tutto il vostro aiuto e supporto.

Alla mia famiglia, grazie per aver sostenuto me e il mio sogno. Siete stati fantastici, ragazzi.

E un'infinità di grazie a tutte le persone che leggeranno questo libro.

Prologo

Lila

Bellezza. Vanità. Perfezione. Tre parole che mia madre venera. Per lei contano più di suo marito, di sua figlia, della vita. Se non avesse questi tre attributi, preferirebbe morire. Se io non avessi questi tre attributi, mi ripudierebbe. Sii perfetta. Risplendi. Primeggia in tutto, sempre. Queste sono le regole e la vacuità su cui si fonda la mia vita. E mio padre non è affatto migliore di lei. Anzi, forse è persino peggiore, perché non sarebbe contento neanche se fossi bellissima, perfetta e impeccabile. Non gli basterebbe.

La costante necessità di essere perfetta mi sovrasta continuamente e mi fa sentire sempre sul punto di essere stritolata da tutta questa pressione. A volte ho la netta impressione che la casa riesca a contrarsi ed espandersi, che le mura mi accerchino per poi indietreggiare di nuovo. Quando sono sola, lo spazio sembra quasi immenso, con troppe stanze, con troppe pareti. Ma quando ci sono anche i miei genitori, mi sento come se non ne avessi abbastanza, faccio fatica a respirare, anche se ci troviamo ai lati opposti della casa.

Forse è perché non ne combino mai una giusta, e loro sono sempre pronti a rinfacciarmi i miei errori imperdonabili. O non faccio abbastanza per compiacerli, o non mi sforzo quanto dovrei. Ci sono sempre regole da seguire. Siedi composta. Raddrizza la schiena. Non parlare senza

essere interpellata. Non fare sciocchezze. Sii perfetta. Cura il tuo aspetto. Sii sempre all'altezza delle nostre aspettative e dei nostri standard. Ciò che conta è la forma, non il contenuto. Sono sfinita dalle regole. Ho quattordici anni e voglio solo potermi divertire un po', una volta nella vita, senza essere costretta a indossare twin-set, pantaloni e abiti firmati, senza dovermi preoccupare che i miei capelli siano ordinati e lucenti, che la mia pelle sia priva di imperfezioni. Se potessi, mi taglierei i capelli e li tingerei di un colore folle, magari un rosso acceso, o con qualche ciocca nero corvino. Mi truccherei pesantemente gli occhi con l'eyeliner e metterei un rossetto scarlatto. Farei qualunque cosa per affermare la mia personalità. Adesso non so neanche quale sia, la mia vera personalità. Conosco solo quella che mia madre ha confezionato per me.

Comincio ad averne abbastanza. Non voglio più preoccuparmi di ciò che la gente penserà della mia famiglia. Non voglio più dovermi sedere a una tavola per venti persone apparecchiata solo per noi tre. Non voglio più mangiare cibo che sembra ancora crudo. Non voglio più sopportare un altro pranzo in cui mi viene fatto notare ogni mio più piccolo errore. Voglio solo che mi accettino per come sono, e magari che mi dicano che mi vogliono bene. Non voglio più sentirmi come se stessi sempre facendo una cazzata. Voglio sentirmi amata. Lo voglio davvero.

«Lila Summers». Il tono di mia madre mi ghermisce come se mi avesse affondato le dita nel braccio. «Siedi composta, o ti si storcerà la schiena e sembrerai più bassa, o peggio, potrebbe venirti la gobba. Immagina quanto saresti orribile».

Respiro profondamente, raddrizzo le spalle, petto in fuori, e continuo a rimestare il cibo nel piatto con la forchetta d'argento. «Sì, *madre*».

Mi lancia un'occhiataccia, contrariata dal mio tono irriverente. Ha appena fatto il solito trattamento antirughe al botox, e adesso ha la faccia che sembra congelata: nessun movimento, nessuna increspatura, niente che possa rivelare la benché minima emozione. A dire la verità, mia madre è così con o senza botulino. Mostrare i propri sentimenti significa mostrare le proprie debolezze, una cosa che i miei genitori disprezzano, insieme al fallimento, all'inadeguatezza, ai comportamenti che possono offuscare il buon nome della famiglia, come i miei.

«Non vi sembra ridicolo?», chiedo, ma so che sto camminando sul filo del rasoio. Mio padre odia che vengano messe in discussione le regole, ma a volte non riesco a tenere la bocca chiusa, perché troppo spesso sono costretta a farlo. «Non potersi rilassare un po' neanche se ci siamo solo noi tre?»

«Forse dovremmo farla mangiare a un altro tavolo», ribatte mio padre addentando un asparago. «Sai che non mi piace essere infastidito mentre mangio». È sempre di pessimo umore, ma oggi lo è ancora di più. Ha dovuto accompagnare mia madre all'incontro con il preside della mia scuola, perché hanno scoperto che ieri non sono andata a lezione. In realtà non l'ho fatta così grossa. Ho solo saltato l'ora di ginnastica, ma hanno chiamato lo stesso i miei genitori, ed è stato proprio questo a mettere in imbarazzo mio padre, come ci ha tenuto a sottolineare durante tutto il tragitto in macchina per tornare a casa.

«Non ne combina mai una giusta», ha detto a mia madre mentre guidava. «Sono stufo marcio di questo teatrino. O si dà una raddrizzata o se ne va».

Lo ha detto come se fossi un cane, o qualcosa di cui ci si può disfare come se niente fosse.

Mia madre continua a guardarmi male dall'altra parte

del tavolo, intimandomi silenziosamente di chiudere la bocca, perché papà non è dell'umore adatto per essere contraddetto – come se capitasse mai il contrario. Ha gli occhi azzurri come me e anche i capelli biondi sono identici ai miei, però i suoi hanno cominciato a ingrigire e ogni due settimane deve farseli tingere per coprire la ricrescita. Fa sempre la manicure, non indossa mai nulla che non sia firmato e ha una cabina-armadio grande quanto un appartamento solo per le scarpe. Ama i vini costosi e, ovviamente, i trattamenti estetici. Prego Dio di non diventare come lei, ma se tutto va secondo i suoi piani, sposerò il figlio di una famiglia facoltosa, indipendentemente dal fatto che lo ami oppure no. L'amore è stupido. L'amore non ti darà la felicità, ripete sempre. È così che i miei genitori si sono conosciuti, e probabilmente è per questo che siedono ai lati opposti del tavolo e non si guardano mai negli occhi. A volte mi chiedo come mi abbiano concepita, visto che non li ho mai visti neanche baciarsi.

Il cellulare di mio padre gli squilla nella tasca della camicia e lui lo tira fuori, controllando il display. Esita, ma poi rifiuta la chiamata, prima di rimmetterlo in tasca.

«Chi era?»», chiede mia madre, anche se conosce già la risposta. Tutti la conosciamo. Perfino le cameriere.

«L'ufficio», mormora lui, e si infila un altro asparago in bocca.

“L'ufficio” è la sua amante di ventiquattro anni, quella di cui mia madre sa tutto, ma per la quale non gli dirà mai nulla. L'ho sentita mentre ne parlava con sua madre: entrambe pensano che sia il prezzo da pagare per la sua vita di lussi. Mia madre si comporta come se non gliene importasse, ma a giudicare dalla voce e dall'agitazione che traspare dai suoi occhi questa relazione la ferisce. Credo che la faccia

sentire come se stesse perdendo bellezza e giovinezza, dal momento che sta invecchiando, ingrigendo, e sul suo volto hanno cominciato a comparire le prime rughe.

«Bene, puoi chiedere al tuo ufficio di non chiamarti quando sei a pranzo?», chiede conficcando la forchetta nel pollo. «E Lila, non te lo ripeterò una seconda volta. Raddrizza la schiena, o te ne andrai in camera tua senza pranzare. Se ti verrà la gobba, nessuno ti vorrà mai».

«Credo che dovremmo prendere seriamente in considerazione l'idea di mandarla in quel collegio di New York dove hai mandato Abby», dice mio padre senza degnarmi di uno sguardo. Poi si sistema la cravatta e manda giù un altro boccone. «In realtà, credo proprio che sia opportuno. Non voglio più dovermi preoccupare per la sua educazione. È una sceneggiata continua, e io ho davvero perso la pazienza».

«Suvvia, Douglas, non credo sia necessario mandarla tanto lontano», ribatte mia madre, sorvolando sulla telefonata della sua amante come se fosse facile quanto ingoiare le pillole che prende ogni mattina.

Fanno la stessa conversazione ogni sera. Mio padre dice: «Ehi, dovremmo mandarla via», e lei risponde: «Suvvia, Douglas».

«Si caccia sempre nei guai». Mio padre fa una smorfia, mentre taglia il pollo. «Salta le lezioni per andare a fare shopping e frequenta gente che non è all'altezza dei nostri standard. I suoi voti sono mediocri e non ha nessuna dote, se non quella di essere carina. L'altro giorno ho incontrato Fort Allman e suo figlio è stato appena ammesso a Yale». Si infila un pezzo di pollo in bocca e tace finché non ha finito di masticarlo del tutto. «A cosa sono valsi tutti i nostri sforzi, Julie? Una delle nostre figlie è stata due volte in una clinica per disintossicarsi, e l'altra probabilmente

resterà incinta durante il suo primo anno di università. Dobbiamo metterla in riga».

«Non resterò incinta», lo contraddico, facendomi piccola per l'imbarazzo, con le spalle incurvate. «Non ho mai neanche avuto un ragazzo. Niente di serio, per lo meno».

«Ha avuto fin troppi flirt». Parla di me con disprezzo, quasi si vergognasse di come sono. «Alla fine sta diventando come Abby e io non voglio un'altra Abby dentro casa. Voglio qualcosa di cui essere fiero e un collegio potrebbe raddrizzarla, sempre che non sia già troppo tardi».

Mi sento come se non avessi più spazio vitale, le pareti della stanza mi accerchiano, pronte a stritolarmi. Incurvo ancora di più le spalle, anche se ormai sono praticamente raggomitolata su me stessa.

«Mi assicurerò che si trasformi in una persona di cui essere fieri. Te lo prometto», replica mia madre con voce timida, rimestando le verdure sul piatto di porcellana. «Ha solo bisogno di un po' più di disciplina».

«E se invece non funzionasse?»», la incalza mio padre.

Lei non risponde, continua a tagliare il pollo in striscioline sottili, a malapena riesco a sentire il suono del coltello sul piatto.

Mio padre si gira a guardarmi e i suoi occhi marroni sono gelidi, la mandibola rigida, il volto imperturbabile. «Alla sua età sapevo già in quale college sarei andato, dove avrei lavorato, e aiutavo persino mio padre in ufficio tre volte alla settimana. Che traguardi ha raggiunto lei? Il fatto di essere carina? Di indossare vestiti alla moda? Di essere come te, Julie? Non vedo come tutto questo possa tornarle utile in futuro. A meno che non riesca a trovare qualcuno che se la sposi, ma, per come è diventata adesso, dubito fortemente che lo farà». È così arrogante e pieno di sé mentre lo dice. «Deve cominciare a concentrarsi di

più sulla scuola e sul lavoro e meno sui ragazzi e sui vestiti. Deve smetterla di essere una maledetta casinista, e finché lo sarà non la voglio sotto questo tetto».

Mi ripeto che devo continuare a respirare, che le pareti non si stanno chiudendo su di me e non mi frantumeranno in mille pezzi. Che i sentimenti che mi straziano il cuore sono solo sentimenti, e un giorno non mi sentirò più così inutile, ma amata. Che mio padre è fatto così, e si comporta come suo padre si comportava con lui (lo so perché l'ho visto). Mia sorella, Abby, mi ha assicurato che fuori da qui c'è tutto un mondo da scoprire, senza genitori, soldi, aspettative e apparenze. Un mondo in cui si può essere se stessi – liberi di essere chi si vuole, qualsiasi cosa significhi. Mi ha detto che adesso è libera e sta vivendo l'esperienza più meravigliosa e sorprendente della sua vita, nonostante le condizioni e le scelte di vita non proprio perfette che è costretta a sopportare.

«Douglas, credo davvero...», esordisce mia madre, ma papà la interrompe alzando una mano.

«Quando abbiamo deciso di avere dei figli, mi hai assicurato che non avrei dovuto preoccuparmi di loro», riprende mio padre, il suo tono di voce è gelido come il ghiaccio. «Hai detto che ti saresti occupata di loro e io mi sarei dovuto concentrare solo sul lavoro. E invece eccomi qui, questa è la mia seconda figlia e mi sta facendo venire più mal di testa della prima. Non erano questi i patti».

Per qualche ragione, mi immagino mio padre il giorno del suo matrimonio, che scarabocchia la sua firma su un contratto in cui c'è scritto che non dovrà occuparsi dei suoi figli, se mia madre vorrà averne.

«Mi porterò meglio», oso intervenire. «Lo prometto, ci proverò».

«Ci proverai», ripete mio padre con una risata beffarda

mentre lascia cadere la forchetta nel piatto. «Julie, deve andare in collegio. Le farà bene». Non parla con me. Lo fa raramente, come se non ne fossi neanche degna.

«Va bene, ce la manderemo», dice mia madre all'improvviso, con gli occhi bassi. «Sarà la prima cosa di cui mi occuperò lunedì».

«Che cosa?». So che non devo mai alzare la voce quando siamo a tavola, ma in questo caso faccio un'eccezione. Scanso il piatto e appoggio le mani davanti a me. «Non potete fare una cosa del genere! Non andrò da nessuna parte!».

Papà intreccia le dita sul tavolo e finalmente si rivolge a me. «Io farò quello che diavolo mi pare. Tu sei mia figlia, porti il mio cognome, quindi ti comporterai come voglio che tu faccia e andrai ovunque ti manderò. Se ti dico di andare in collegio, tu ci vai».

Mi sembra che ormai non ci sia più spazio tra le pareti, il tavolo e me. Resterò stritolata se non scappo da qui. Spingo indietro la sedia. So che non dovrei, ma non posso farne a meno. «E che ne sarà dei miei amici? Della scuola? Della mia vita qui? Non posso lasciarmi tutto alle spalle».

«I tuoi amici non vanno bene per te», commenta mia madre. «Ti hanno fatto saltare le lezioni e messo nei guai».

«Non è vero», protesto. «Non ho fatto praticamente niente, nulla che non faccia qualunque adolescente».

«Siediti», mi ordina mio padre. «Non te ne andrai prima di aver finito il pranzo».

Scuoto la testa e faccio un passo indietro, allontanandomi dal tavolo. «Che stronzata!». Raramente mi è capitato di scoppiare così, e ogni volta tutto ciò che ho ottenuto è stata una bella lezione su quanto io sia insignificante per la mia famiglia.

Papà lancia un'occhiataccia a mia madre. «Occupati di tua figlia».

Lei si alza subito in piedi e appoggia le mani sulla tovaglia bianca di lino. «Lila...».

Io esco di corsa dalla sala da pranzo, per prendere le scale, ma all'ultimo secondo mi giro a grandi passi verso l'ingresso, ansiosa di scappare da questo dannato posto, come ha fatto mia sorella. Voglio allontanarmi da loro. Scompare. Abby lo faceva sempre, finché un giorno l'hanno mandata via e lei non è più tornata.

Sento mia madre strillare e i suoi tacchi a spillo risuonano sul pavimento di marmo mentre mi insegue. «Lila Summers, non ti azzardare a lasciare questa casa!».

Apro la porta d'ingresso e mi investe la luce calda del sole. Sento scattare l'allarme, ma non mi giro per spegnerlo. Corro a perdifiato sul vialetto di mattoncini e digito il codice che apre il cancello. Mia madre urla ancora, ma io mi precipito fuori dal cancello e sul marciapiede, in cerca di un po' di libertà. Voglio andar via da *loro* e dalle *loro* regole. Non posso andare in collegio. La mia vita è qui. Ho degli amici che mi vogliono bene, e se non ci fossero Steph, Janie e Cindy non avrei nessuno. Sarei sola.

L'idea mi terrorizza e la paura mi provoca una scarica di adrenalina che mi attraversa il corpo. Le braccia e le gambe si muovono in fretta, portandomi in fondo all'isolato. Non smetto di correre finché non raggiungo la fermata dell'autobus, un paio di chilometri più in là, dove il quartiere cambia aspetto e le imponenti ed eccentriche ville lasciano il posto a una zona residenziale più banale e insignificante. Ho preso l'autobus una sola volta, ma penso di potercela fare, e ora come ora non ho molte alternative. Non ho con me il cellulare, quindi potrei solo girovagare qui intorno, tornare a casa, o prendere l'autobus per raggiungere mia sorella e stare un po' da lei. Infilo le mani nelle tasche dei pantaloni e tiro fuori una banconota da venti dollari. Poi

mi siedo sulla panchina e aspetto l'autobus che va in centro passando per la strada principale.

Ci mette un po' ad arrivare, e mentre salgo a bordo sono quasi sorpresa che mia madre non si sia fatta viva, anche se l'idea che possa avventurarsi in questo quartiere mi sembra inverosimile. Provo a far finta che non me ne importi niente, ma non è così. Sono felice che non mi abbia seguita, così non ho dovuto sentire le sue prediche. Ma a dire la verità, la dura e dolorosa verità, avrei voluto che fosse venuta a riprendermi, perché avrebbe dimostrato che tiene a me abbastanza da venirmi a cercare.

La corsa in autobus sembra non finire mai e nel posto dove finisco per sedermi c'è un odore strano, un misto di calzini sporchi e profumo da quattro soldi. È anche affollato, e alcune persone sembrano davvero losche. Come il tizio seduto davanti a me, che non smette di leccarsi le labbra mentre mi fissa. Ha le scarpe slacciate, i jeans strappati e sembra solo un paio d'anni più grande di me. Non è brutto, ma le cicatrici sulla pelle brufolosa farebbero immediatamente inorridire mia madre, direbbe che è indegno delle vere gioie della vita. Solo chi è bello merita di essere ricco. (Gliel'ho sentito dire davvero, una volta, a mia nonna, durante una delle loro serate alcoliche).

«Hai qualche spiccio?», mi chiede sporgendosi sul bordo del sedile, con una mano si strofina la guancia non rasata.

Scuoto la testa e sposto le ginocchia verso la fiancata. «No».

«Sicura?». Dà un'occhiata alle tasche dei miei pantaloni mentre continua a leccarsi le labbra.

«Sì, sono sicura». Mi giro verso il finestrino, ma intanto lui continua a guardarmi come un maniaco.

«Sei carina, cazzo. Lo sai?», mi chiede, e per un attimo mi sento lusingata, e allo stesso tempo a disagio. «Ti sei

persa?», mi incalza, e quando non gli rispondo, mi mette una mano sul ginocchio. «Se vuoi, ti posso aiutare a ritrovare la strada di casa».

«Non mi toccare», mormoro sottovoce, e il mio battito accelera quando lui fa scivolare la mano lungo la gamba.

«Perché, tesoro?», mi domanda, la mano ha raggiunto la coscia. «Non c'è niente di male, lo sai».

Resto immobile. Mi ci vuole un minuto per fare ordine nella mia mente, perché la testa e il corpo mi stanno mandando messaggi contrastanti. Non è la prima volta che vengo toccata da un ragazzo, ma per qualche motivo la mano di questo tizio sulla coscia mi fa sentire speciale. Un contatto umano, pelle contro pelle. Odio dover ammettere che ne ho così tanto bisogno e una piccola parte di me è contenta di questo contatto, che mi fa vergognare e sentire sporca, ma allo stesso tempo voluta. Raramente mi sento voluta.

Mi faccio coraggio e scanso la mano dalla mia gamba. Lui mi ride in faccia, ma non dice niente, e alla fine scende dall'autobus, dicendomi che se fossi andata con lui mi avrebbe fatto vedere «come ci si diverte».

Appena se ne va, mi rilasso un po' e cerco di concentrarmi su quello che vedo fuori, mentre l'autobus procede strada dopo strada e il sole cala all'orizzonte fino a svanire del tutto. La mia immagine riflessa mi fissa dal finestrino per tutta la corsa: i profondi occhi azzurri, i capelli biondi lunghi fino alle spalle, la pelle così chiara e liscia che tutti pensano sempre che sia truccata quando in realtà non lo sono. Bellezza. Non fanno che dirmi che sono bella, ci sono persone invidiose di me, eppure la bellezza non mi ha mai dato ciò che voglio. Amore. Affetto. Sentirmi piena e non così vuota.

Quando arrivo a destinazione, il cielo si è fatto buio e l'aria fredda. E il quartiere dove vive mia sorella di certo

non aiuta. È nella parte fatiscente della città, un sacco di persone vagabondano su e giù per i marciapiedi disseminati di rifiuti. Sulla panchina della fermata dell'autobus c'è un uomo svenuto, lì accanto un gruppetto di ragazzi schiamazza in circolo davanti a un palazzo disabitato le cui finestre sono inchiodate con assi di legno. Uno di loro mi nota quando scendo dall'autobus e dà un colpetto con il gomito al ragazzo accanto a lui, mormorandogli qualcosa. Mi guardano entrambi e non mi piace l'espressione sui loro volti, né il fatto che sono il triplo di me.

Giro a destra, anche se il posto dove vive mia sorella sta a sinistra, solo per evitare di passargli accanto. Tengo la testa bassa, vorrei nascondere il mio aspetto, perché già altre volte mi ha dato dei problemi.

«Ehi, piccola, dove vai?», mi urla uno di loro, i suoi occhi mi pedinano. «Vieni a divertirti con noi».

Filo via e non rallento finché non ho fatto il giro dell'isolato. Alla fine, raggiungo una zona più tranquilla, dove il marciapiede costeggia il recinto metallico di uno sfasciacarrozze. Continuo a camminare con la testa infossata, a passi veloci, finché non raggiungo il caseggiato di mia sorella, pochi isolati più giù.

La prima volta che le feci visita, rimasi scioccata. Era appena stata cacciata dal collegio per possesso di droga e papà non aveva voluto farla rientrare in casa, né darle alcun aiuto economico. Quando se n'era andata era una spacona che diceva tutto quello che le passava per la testa, ribelle a ogni costo, ma niente di più. Quando tornò era docile, drogata e i suoi comportamenti ricordavano a stento la sorella che avevo conosciuto. Questo fu il solo posto che poté permettersi, e devo ammettere che è disgustoso. La maggior parte delle finestre della palazzina a tre piani in cui vive sono rotte o sbarrate e c'è della gente

che dorme per le scale. Mia madre dice che è un ricovero per drogati e rifiuti umani e che non verrà mai e poi mai a trovare Abby. Riesco a raggiungere il suo piano senza dover interagire con i tizi che dormono per le scale, né con la donna che urla cose oscene all'uomo che vive dall'altra parte del pianerottolo. Devo bussare cinque volte, prima che mia sorella schiuda la porta, e appena la vedo mi sembra esageratamente euforica.

«Ehi, Lila», mi dice meravigliata sbattendo le palpebre. «A cosa devo questo onore?». Indossa una felpa grigia enorme e un paio di shorts cortissimi: mia madre la ripudierebbe, se la vedesse, anche se in realtà l'ha già fatto, quindi non ha molta importanza.

«Ehi», le rispondo come un'idiota, a disagio.

Abby apre la porta, così entro. «Scommetto che è stato papà, vero?», scherza sprezzante. «Deve averti mandato per controllare se la sua adorata figlia sta bene e non è morta in un fosso da qualche parte».

«Ho solo bisogno di un posto dove schiarirmi le idee», le dico prendendo un profondo respiro mentre cammino in circolo nel suo soggiorno, che è grande quanto l'ingresso di casa mia. Si sente odore di fumo e di spazzatura e la stanza è disseminata di strani vasetti di vetro e bottiglie di alcolici. «Mamma e papà non sanno che sono qui», le dico. Vorrei abbracciarla, perché ne avrei davvero bisogno adesso, ma lei sembra così fragile che ho paura che se la stringessi troppo forte potrei sbriciolarla.

È così diversa dall'ultima volta che l'ho vista, e sono passati solo sei mesi. I capelli biondi sono unti e sottili, ha i pori dilatati e qualche bollicina, come se avesse stuzzicato dei brufoli. Le labbra sono screpolate e ha un paio di herpes. È dimagrita molto, che non è una buona cosa, visto che era già pelle e ossa.

Sbatte le palpebre e poi si muove verso un divano a scacchi lacero che occupa quasi tutto il soggiorno. «Siediti, se vuoi», dice sprofondando nel divano.

Passo una mano sul cuscino per togliere alcune briciole e mi metto seduta. C'è una strana ampolla sul tavolino da caffè, sembra una lampadina. È decorata con disegni colorati, e mi allungo per prenderla. «Che cos'è? Una scultura?»

«Non toccare», scatta, schiaffeggiandomi la mano. «Non è una scultura, Lila».

«Oh, scusa». Comincio a pentirmi di essere venuta qui, perché Abby non sembra felice di vedermi ed è completamente fuori di sé. «Forse dovrei andare». Faccio per alzarmi, ma lei mi afferra per un braccio e mi tira giù.

«No, non andare». Sospira. «È solo che...». Si gratta la testa, si stropiccia la faccia. «Non so perché sei venuta, soprattutto dopo che mamma mi ha fatto capire chiaramente che la famiglia mi avrebbe rinnegato».

«Io non potrei mai rinnegarti», le dico. Una volta avevamo un bel rapporto, prima del collegio e della sua dipendenza. «È solo... è solo che... Papà vuole mandarmi in collegio!», sbotto. «Lo stesso in cui sei andata tu».

Mia sorella resta in silenzio per un po', con gli occhi fissi sull'ampolla sul tavolino. «Perché? Cos'è successo?»

«Ho saltato una lezione e mi hanno beccata», le rispondo con aria colpevole.

Abby scuote la testa, con uno sguardo pieno di disprezzo. «Papà è davvero un maledetto stronzo. Non puoi sbagliare. Mai. Non puoi fare neanche il minimo errore. E se lo fai... se lo fai, per lui non significhi più nulla».

È proprio così. D'altra parte, mi sono sentita insignificante per quasi tutta la mia vita. «Cosa dovrei fare?».

Lei si stringe nelle spalle. «Non puoi fare molto... almeno

finché non avrai diciotto anni, e allora potrai mandare affanculo una volta per tutte i nostri genitori».

Mi raggomitolo sul divano, fissando il poster colorato sulla parete di fronte. «Quanto è brutto?».

Abby prende l'accendino dal tavolino di fronte e si allunga verso l'ampolla. «Cosa?»

«Il collegio», aggiungo mentre la guardo incuriosita. Che fa? Chi è questa persona seduta accanto a me? La riconosco a stento.

Avvicina l'ampolla alla bocca. «Meglio che stare a casa». Muove la fiamma dell'accendino lungo il vetro. Non ho idea di cosa stia facendo, ma per qualche motivo sento di dover distogliere lo sguardo. E così faccio.

«Quindi ce la posso fare?». Fisso gli occhi sul corridoio buio che conduce a una porta su cui è attaccata una tenda di perline. «Ad andare lì, intendo. Non sarà così male, vero?».

Mia sorella fa una risatina nasale e poi tossisce. «Dipende tutto da quanto ti piace la tua vita a casa».

«Non è così brutta», le dico, ma è una bugia che mi chiude la gola.

Abby ridacchia ancora. «Oh, Lila, non prenderti in giro. La vita a casa è una merda fatta solo di menzogne e apparenza. Tutti pensano che siamo la famiglia perfetta, ma quelle quattro mura non sono che un guscio vuoto. Niente abbracci. Niente baci. Niente emozioni. Una madre che è uno zombie anaffettivo ossessionato dalla bellezza e dai soldi. Un padre assente che ci odia e che è orgoglioso di dircelo appena può, perché non dimentichiamo mai che è infastidito dalla nostra sola esistenza». Tossisce di nuovo, più forte, finché non tira su un po' di catarro e sputa per terra. «È come se volesse renderci infelici come suo padre ha reso infelice lui».

Alla fine torno a guardarla e lei posa l'ampolla sul tavolino, si sente uno strano odore, come di muffa. «Che cos'è?»», le chiedo indicandola.

«Speriamo che tu non lo scopra mai. Speriamo che tu abbia una vita tutta rose e fiori, e non così».

«Ma credevo mi avessi detto che le cose nel mondo reale sono migliori. Che ti sentissi più libera».

«Mi sento più libera». Sbadiglia e le sue palpebre si fanno pesanti. «Ma non voglio che tu viva questa forma di libertà».

«Ma se non ti piace, perché lo fai?»

«Perché mi rende felice, e fa diventare meno brutte le cose brutte della vita». Posa l'accendino sul tavolo, intenta a riflettere, poi si gira verso di me, con un ginocchio sul divano. «Vuoi un consiglio da sorella?»

«Uhm...». Mi guardo intorno, e ormai sono praticamente certa che la casa sia disseminata di oggetti che servono per drogarsi. «Certo».

«Vivi la tua vita come vuoi *tu*, e non come vuole papà o chiunque altro». Si allunga di nuovo per prendere l'accendino, le sue palpebre sono ancora più pesanti e comincia a vacillare, sembra confusa e parla in maniera sconnessa. «E se alla fine andrai in collegio, tieniti alla larga dagli attaccabrighe, dai ragazzi selvaggi, rudi e pericolosi. Possono farti sentire davvero viva e amata, come se finalmente la vita avesse un senso. Ma non fanno che usarti, cazzo. Ti porteranno a fondo con loro. Non ti amano davvero, Lila. Non lo fanno. L'amore non esiste nemmeno, per quanto tu possa volerlo».

Mi chiedo perché mi stia dicendo queste cose. «Uhm... okay».

Non aggiunge altro e la nostra conversazione finisce così. Abby si alza e comincia a pulire la casa come un robot dro-

gato di zucchero e caffeina. Resto seduta e la osservo: come ha fatto a diventare così brutta, così fragile... così fuori di testa? È stato per colpa di un ragazzo? Qualcuno che amava? È per questo che mi ha detto che l'amore non esiste?

La settimana dopo parto per il collegio. I suoi consigli sono solo deboli ombre nella mia mente, ci sono, ma stanno per scomparire. Il problema è che Abby ha dimenticato di mettermi in guardia dai ragazzi che da fuori sembrano perfetti, quelli affascinanti, apparentemente impeccabili, che ti fanno sentire amata per la prima volta nella tua vita. Ha dimenticato di parlarmi dell'illusione dell'amore e dell'oscurità che porta con sé. E quando alla fine l'illusione svanisce, le pareti che ti circondano si chiudono su di te, ti stritolano, e non ti resta altro che la sensazione di essere ancora meno amata e più inutile di prima.

Ethan

Sono seduto al tavolo della cucina, circondato da spazzatura, bottiglie di alcol e mozziconi di sigaretta, in quella che forse è la casa più merdosa del quartiere, e ce ne vuole, perché ci sono un sacco di case merdose in questa città. Fuori è buio, e il proprietario di questo posto ha deciso di vivere negli anni Sessanta e ha disseminato la casa di lampade lava. C'è anche una luce a raggi ultravioletti, così c'è questo strano bagliore spettrale che ti fa diventare i denti stupidamente candidi.

Un anno fa ero un ragazzo comune, che andava a scuola e prendeva voti decenti. Ora sono un tizio di quasi diciassette anni espulso dalla scuola, seduto in una casa di tossici senza sapere come diavolo ci è finito. Mi sento come se all'improvviso stessi precipitando da una scogliera: frequento un gruppo di tizi che riconosco a stento e che

non pensano ad altro se non a sballarsi e a dire quanto è dura la vita.

All'inizio, quando mi sono buttato, sembrava una cosa divertente e facile, soprattutto perché mi distoglieva dai pensieri che mi fanno impazzire. Ma adesso le rocce in fondo alla scogliera si stanno avvicinando sempre più velocemente e sento che tra poco mi schianterò. Non voglio cadere in questo abisso. Non solo perché odio gli aghi. In parte riesco a sopportarli, finché sono nel corpo di qualcun altro, ma non nel mio. Questo dovrebbe bastare a proteggermi da simili tentazioni, eppure eccomi qui, che guardo un ragazzo che si sta facendo davanti a me, e per qualche motivo sono curioso e non riesco a trovare la forza di alzarmi e andarmene. In più c'è London, la mia unica debolezza a questo mondo, per quanto mi ostini a negarlo. London è la ragazza per cui faccio un sacco di cazzate, anche se so che sono cazzate. È stata lei a farmi infrangere la regola che mi ero imposto, quella di non avere una ragazza.

Il proprietario di casa dà un colpetto all'ago con le dita e lo punta verso l'avambraccio. Apre e chiude la mano un paio di volte, per pompare il sangue, poi serra il pugno un'ultima volta e conficca l'ago nel braccio, lo fa scivolare sotto la pelle, in fondo, fino alla vena. Sussulto quando vedo i muscoli contrarsi, poi il tizio sfilava l'ago e butta la siringa sul tavolo di fronte a lui, accanto a un cucchiaino. Si accascia sulla sedia ed emette un lamento che mi fa davvero rabbrivire.

«Ecco come ci si sballa davvero, stronzi», dice mentre gli occhi gli si rovesciano all'indietro. «Ti fa sentire proprio...». Sviene, con la testa che pende da una parte.

Cerco di capire per quale motivo mi trovo *ancora* qui. So perché ci sono venuto. Per London. L'ho conosciuta

più o meno sei mesi fa, a una festa. Era ubriaca fradicia e aveva bisogno di un passaggio fino a casa. Per qualche motivo alla fine toccò a me. All'inizio ero incazzato e mi comportai come un vero stronzo per tutto il tragitto. Ma poi lei scoppiò a piangere quando dissi una cosa che pensavo avrebbe ignorato, così accostai il furgone e lei scappò nel campo lì accanto.

«Questo dev'essere uno scherzo», mormorai mentre parcheggiavo. Non me la sono mai cavata bene con le crisi di pianto e per un momento valutai l'idea di lasciarla andare via nell'oscurità. Ma sarei stato davvero un pezzo di merda se l'avessi mollata lì. Uscii dal furgone imprecando a bassa voce, la inseguii e la trovai in lacrime in mezzo al campo.

«Guarda, non so qual è il problema, ma ti devo portare a casa», le dissi fermandomi di fronte a lei e sforzandomi di mantenere la calma. Si stava facendo davvero tardi, il cielo era già grigio e volevo avere il tempo di tornare alla festa. «Allora, potresti farmi il favore di rientrare nel furgone?».

Lei scosse la testa, raggomitolo le gambe contro il petto. «Lasciami qui».

«Oh, non credere che non ci abbia pensato».

«Bene». London affondò il volto tra le ginocchia. «Non voglio...». La sua voce si affievolì, mentre si asciugava le lacrime.

Ero lì, in mezzo all'erba secca, a cercare di capire cosa diavolo fare – avrei dovuto farle qualche domanda, o tenere la bocca chiusa? Stavo per lasciarla lì, quando cominciò a singhiozzare come se le mancasse l'aria, come se stesse iperventilando. All'improvviso mi tornarono alla mente tutte le volte in cui mio padre mi picchiava a sangue, appena i suoi antidolorifici smettevano di fare effetto. Avevo circa otto anni e mi rannicchiavo in un angolo a singhiozzare. Niente che non potessi sopportare, in fin dei

conti, e alla fine questa storia durò solo un anno, o giù di lì, ma all'epoca era una gran rottura.

Per quanto non avessi idea del perché London stesse piangendo, provai un po' di compassione, perché evidentemente c'era qualcosa che non andava. «Ehi, tutto bene?». Mi accovacciai davanti a lei. «Vuoi che ti porti da qualche altra parte, invece che a casa?».

I singhiozzi cessarono e, quando alzò il volto, nei suoi occhi c'era uno sguardo cinico, che mi sorprese parecchio. «Tipo dove? Da te? Così potrai scoparmi?»

«No». Mi alzai e feci un passo indietro, perché lo disse in modo davvero aggressivo. «Stavo solo cercando di aiutarti. Tutto qui. Ma se la cosa ti fa incazzare, allora resta qui a piangere».

Con lo sguardo incollato su di me, si alzò in piedi e la sua tristezza si trasformò lentamente in curiosità, mentre mi scrutava dalla testa ai piedi. «Sei uno stronzo».

«Grazie», mormorai fottendome. Non era certo la prima volta che me lo dicevano. In realtà mi ero sentito dire anche di peggio.

«Se davvero volessi aiutarmi», mi disse prendendomi la mano, «staresti zitto».

E prima che potessi replicare, mi trascinò verso il furgone al lato della strada. Pensai che stesse per confidarsi con me, ma invece, appena a bordo, tirò fuori dal reggiseno uno spinello. Ce lo fumammo, e quando eravamo fatti mi chiese se volevo scopare con lei. Per quanto amassi il sesso, c'era qualcosa in lei – la tristezza nei suoi occhi, forse – che mi fece esitare per la prima volta nella mia vita, da che avevo cominciato a fare sesso. Certo, London aveva un aspetto da puttarella ribelle, con quella giacca di pelle aderente e il top che le lasciava scoperte le spalle, ma sembrava che la sua anima fosse stata ferita. Era come se stesse cercando

un modo per sbarazzarsi della tristezza, e forse, lì per lì, pensava che il sesso fosse la soluzione migliore.

«Meglio che ti riaccompagni a casa», le dissi buttando il mozzicone dello spinello nel posacenere del furgone.

«Perché?», mi chiese con tono volitivo, alzando le sopracciglia. «Hai paura di me?».

Scossi la testa e alzai gli occhi al cielo. «Non essere ridicola, cazzo».

I suoi occhi mi scrutarono. «Sei vergine per caso?».

Sbuffai una risata. «Non lo sono più da due anni, carina».

Lei sorrise con aria di sufficienza. «E allora qual è il problema?»

«Non ne ho idea», mentii.

London cominciò a mordicchiarsi il labbro, con gli occhi gonfi per il pianto e il mascara che le rigava le guance. La conoscevo appena, ma avrei voluto far sparire quello sguardo triste, anche se non era da me. *Niente legami. Niente relazioni.* Erano queste le mie regole.

«E allora fai sesso con me». Si allungò di colpo e mi baciò bruscamente, mordicchiandomi il labbro inferiore. Avrei voluto allontanarla, ma ero troppo eccitato, così alla fine pensai con il cazzo invece che con la testa e ricambiai il bacio.

Facemmo sesso sul sedile posteriore del mio furgone. Fu selvaggio, madido di sudore, pieno di passione, e mi offuscò la mente. Intendiamoci, avevo già fatto sesso prima di allora, ma quella volta fu diverso, e tutte le mie risolte argomentazioni sul fatto di voler restare da solo si dissolsero nel desiderio di volere qualcosa di più nella vita, anche se non riuscivo a immaginare cosa.

D'allora in poi, lei e il suo eccentrico, impulsivo, selvaggio modo di fare diventarono come una droga per me. Mi introdusse nel mondo dell'erba; passavamo le ore a

fare sesso, senza mai parlare davvero: la nostra storia era semplice e perfetta, senza complicazioni.

E adesso, a distanza di pochi mesi, mi ritrovo nella casa di un eroinomane perché lei mi ha chiesto di essere qui. Non è il mio ambiente. Certo, mi sballo con l'erba e ho provato un paio di volte la cocaina, ma l'eroina è tutto un altro affare, un affare in cui non sono sicuro di voler entrare.

London allunga il braccio sul tavolo. Ha i capelli corti, neri, con qualche ciocca viola, un piercing su un sopracciglio e uno sul labbro, vicino alla cicatrice che le corre dall'angolo del naso fino alla bocca. Le ho chiesto un milione di volte come se l'è fatta, ma non me lo ha mai voluto dire. Ci sono un sacco di cose che non mi ha mai voluto dire.

«Ethan?». London guarda verso di me con un'espressione piena di speranza. «Non posso farlo da sola. Ti prego, ti prego, mi aiuti?».

Io scuoto la testa, diffidente. «Mi dispiace, non lo so fare».

«Lo so, piccolo, ma posso dirti io come fare. Andrà tutto bene, te lo assicuro». I suoi occhi mi implorano di aiutarla, mentre con la mano libera mi accarezza i capelli, cercando di convincermi. «Ti prego, ne ho davvero bisogno».

Ha sempre davvero bisogno di qualcosa, e di solito la assecondo, perché non sono il suo padrone, ma questo... Forse questo è un po' troppo.

«Da quando in qua usi questa roba?», le chiedo dando un'occhiata ai tizi sbattuti sul pavimento del soggiorno. «Sono sei mesi che stiamo insieme e non ti ho mai visto usare altro che non fosse erba o coca».

«Be', si vede che non mi conosci così bene, allora», dice, e si ritrae di scatto. «E poi noi non stiamo insieme. Ho solo lasciato che mi venissi appresso».

Comincio a innervosirmi. Faccio scrocchiare le dita, poi

anche il collo. «Be', non ti aiuterò a fare questa cosa». London si imbroncia, ma non mi lascio commuovere.

«Non provarci, non funzionerà», la avverto. «Non stavolta».

«Ti aiuto io, piccola». Questo tizio della sua età – credo si chiami Drake, o Draven, un nome strano da vampiro, comunque – ci raggiunge in cucina. È davvero uno stronzo, e mi ignora del tutto: guarda London come se fosse sua, o qualcosa del genere. «Hai una siringa?».

Lei scuote la testa e si appunta i capelli dietro l'orecchio. Nel farlo lascia intravedere il tatuaggio sulla scapola: “frantumi”. Una volta le chiesi cosa significasse, e mi rispose che lei era così, in frantumi. Quando la incalzai, domandandole perché, scosse la testa e mi disse che non ne voleva parlare. Che voleva solo scopare. Lo dice spesso.

«Solo questa qui». London indica con lo sguardo la siringa usata sul tavolo, e il mio volto si contrae in una smorfia di disgusto.

Il tizio si abbandona sulla sedia accanto a lei e prende la siringa usata, quella del ragazzo appena svenuto sul tavolo. Poi prende un cucchiaino e un accendino.

«Sai che non è igienico, vero?»», chiedo a London mentre mi tiro giù le maniche della camicia. «Né intelligente?»

«Ti ho mai detto di essere intelligente?»». Mi guarda con un sopracciglio alzato, quasi mi stesse sfidando ad aggiungere altro.

«Mai, ma non vuol dire che ti devi comportare come un'idiota», ribatto, e lancio un'occhiata a Draven, Drake o come diavolo si chiama. «Quando invece non lo sei».

«Be', ci penserà Drake», taglia corto lei, provocandomi, perché sa che sta toccando il mio punto debole. Odio sembrare un vigliacco e sto lasciando che un tizio qualunque metta le mani sulla mia ragazza.

Getto lo sguardo sulla siringa in mano al tipo mentre aspira un po' di liquido dal cucchiaino. Vorrei dargli un pugno in faccia. Vorrei urlargli contro. Vorrei scagliarmi contro London, non perché si sta facendo fare questa cosa, ma perché comincio a chiedermi se non l'abbia già fatto, se non si sia già drogata con un ago usato. Merda, e se mi avesse attaccato qualcosa? Ma non lo faccio, perché non diventerei altro che la copia sputata di mio padre, che se la prendeva sempre con mia madre. A dire la verità, adesso non vorrei far altro che scappare da questa maledetta casa, non voglio più restare qui.

«Non possiamo andarcene?», le chiedo. «Ci sarà qualcos'altro che ti va di fare. Potremmo vederci con Jessabelle e Big D».

«Quei due sono dei principianti», ribatte piccata, e io capisco dal suo tono fermo che non tornerà indietro, perché una volta che London decide una cosa non c'è modo di farle cambiare idea.

«Chi ha portato qui questo piagnone?», si intromette il tizio, fulminandomi con lo sguardo. Alza il mento per indicarmi la porta d'ingresso. «Se non sei grande abbastanza per queste cose, allora vattene affanculo».

È il doppio di me – collo massiccio, alto, corpulento – e comunque non sono il tipo che si mette a fare a cazzotti. «Vieni con me», dico a London. «Ti porto a casa, o da me».

«A fare cosa? A parlare? A pomiciare? A scopare?». Scuote la testa. «Non è quello che voglio, Ethan. Adesso quello che voglio – quello di cui ho bisogno – è questo». La sua attenzione torna sulla siringa, e apre e chiude il pugno tre, quattro volte. «Dio, ne ho così bisogno».

Ma è preoccupata, si vede, e per una volta mi sembra di dover andare fino in fondo, prima che faccia qualcosa di irrimediabile. «London, ti prego, vieni con me e dimmi...».

«Chiudi quella cazzo di bocca, Ethan!», urla lei sbattendo l'altra mano sul tavolo. Qualcuno nel soggiorno scoppia a ridere e il tipo accasciato sulla sedia si ribalta, cade a terra e sbatte contro il pavimento. Nessuno sembra preoccuparsene. «Non ho bisogno di un eroe da quattro soldi. Né di un patetico studentello delle superiori ansioso di salvarmi. Ho bisogno di stare con qualcuno che mi dia ciò che voglio e mi lasci vivere la vita come mi pare».

Serro i denti e mi alzo dalla sedia. «Bene. Fa' quello che cazzo ti pare, allora. Trova qualcun altro. Non me ne frega un cazzo». Ma in realtà me ne frega. Eccome. Voglio London più di quanto abbia mai voluto chiunque altro. Dentro di me ho sempre sperato di potermi lasciare tutto alle spalle, fare l'autostop in giro per il Paese e scrivere le mie impressioni su ciò che vedo, che sento e su quanto odio essere circondato dalla gente e dall'ininterrotto chiacchiericcio del mondo. Mi è sempre sembrato come se ci fossi io da una parte e il resto del mondo dall'altra. Ma adesso ci siamo io e London. Forse sono innamorato di lei, anche se la sua testa è così incasinata e alla fine non la conosco poi molto. Ma anch'io sono così. È raro che mi faccia conoscere per quello che sono e, se capita, mando la gente fuori di testa. Nel profondo so che potremmo stare meravigliosamente insieme, nel nostro piccolo mondo incasinato, dove potremmo parlare di quanto è fico vivere come due alieni e goderci ogni giorno come se fosse l'ultimo. Ma non così. Non con della fottuta eroina in corpo.

Il volto di London è un misto di sentimenti contrastanti, mentre mi dirigo verso la porta. Sembra arrabbiata, tormentata, ferita, ma io continuo a mettere un piede davanti all'altro. Mentre lascio la cucina, per un attimo sento l'impulso di voltarmi e cercare per un'ultima volta di convincerla a non farlo, ma quando mi guardo alle

spalle, il tizio le sta già infilando l'ago nel braccio. Scuoto la testa, dentro di me faccio una smorfia, ed esco come una furia, consapevole che mi chiamerà, magari stanotte, più tardi, o domattina, per farsi venire a prendere, come fa ogni volta. Va sempre a finire così con London. Torna da me, sia quel che sia, e probabilmente la rivorrò, perché in questo mondo solitario è la sola persona che sappia cosa significhi sentirsi fuori posto. Mi ha promesso che sarebbe sempre tornata da me, qualsiasi cosa fosse successa, e lo ha sempre fatto. Così, quando non mi chiama la mattina dopo, capisco all'istante che qualcosa è andato storto. E per la prima e ultima volta, non torna da me.